

## Un delitto eccellente

# «Tre regioni consegnate dalla Dc a boss e sicari»

La mafia alza il tiro? «Alziamolo anche noi per stabilire democrazia e diritti nelle regioni che la Dc ha consegnato ai potenti criminali». Stefano Rodotà, ministro della Giustizia nel governo ombra comunista, legge i segnali del delitto Ligato. «Spezzare i legami tra mafia e politica. Da soli i partiti che hanno governato finora non ce la possono fare». Sulla Calabria i riflettori della stampa

TONI FONTANA

ROMA. Innanzitutto facciamo i conti in tasca alla mafia. Nelle motivazioni della sentenza per la strage di Natale i giudici dicono che la mafia maneggia 45.000 miliardi all'anno. Con questo «budget» i boss possono comprarsi l'Italia pezzo per pezzo. Da tempo denunciavamo i condizionamenti del potere mafioso ma chi l'ha detto è stato accusato di catastrofismo. Poi se ne è accorto anche il governatore della Banca d'Italia. Ora questo dovrebbe dirci dovrebbe essere il problema centrale. Non si può pensare

che si tratti di una presenza esterna allo Stato. La P2 non era certo un «anti Stato» ma un pezzo di esso. Un potere finanziario come quello della mafia non si crea non si difonde e consolida senza robuste partecipazioni dirette all'interno dell'apparato pubblico. Non dico certo cose nuove ma sono cose che ci vengono clamorosamente ricordate dal delitto Ligato. Quest'uomo non apparteneva al sistema mafioso ma al sistema ufficiale.

Interessi opposti non possono dunque convivere.

Omicidio Ligato, «requisitoria» di Rodotà: «Da sempre la Dc controlla gli Interni. Ecco la bancarotta, intrecci di interessi inattaccabili dalle sole forze tradizionali»

È una convivenza impossibile se intendiamo affermare condizioni di diritto e democrazia che in tre regioni sono state abolite.

Dunque è il momento di alzare il tiro. Se aspettiamo Gava che a Ferragosto si è fatto una gita in Aspromonte.

Se la mafia «alza il tiro» si deve alzare il tiro della legalità e della responsabilità politica. Nella storia della Repubblica il ministero degli Interni è sempre stato nelle mani della Dc e oggi assistiamo ad una clamorosa bancarotta di quella politica di quei ministri in particolare di quello in carica. Chi ha governato finora si ritrova ad aver consegnato tre regioni al potere mafioso. La convivenza tra interessi opposti non deve essere possibile se non si vuole che il sistema di controllo criminale si estenda.

D'accordo, ma oggi l'epi centro è Reggio Calabria, lì si spara.

Reggio Calabria detiene il re-

cord dei morti ammazzati. Il sistema creato un intreccio inestricabile tra complicità politiche e complicità mafiose. Il delitto Ligato non era inatteso. Finora in Calabria non vi era stato un omicidio come questo perché la storia di questa regione è di versata da quella della Sicilia ma man mano che le condizioni diventano omogenee è chiaro che si corre questo rischio. L'omicidio Ligato è un segnale di quanto sta avvenendo in Calabria e cioè dell'omologazione con altre regioni strette nella morsa criminale.

In Calabria appare difficile spezzare questa catena, per fare politica nei partiti tradizionali appare indispensabile assicurare l'appoggio di gruppi mafiosi, o perlomeno la loro «comprensione».

Vi sono innanzitutto responsabilità politiche. Ho visto alla televisione un'intervista con il ministro Gava. La giornalista chiedeva se esiste un intreccio tra criminalità e politica. Gava appariva seccato per la domanda «provocatoria». Ma questo è il punto chiave qui: bisogna aggredire rompere il rapporto tra criminalità e politica. Ci sono responsabilità molto gravi nei partiti. A Palermo la situazione è cambiata quando certi gruppi politici hanno rotto esplicitamente con il potere mafioso. Questa

è l'operazione che occorre fare in Calabria senza esportare formule politiche ma isolando quei gruppi che hanno gestito o coegestito questo intreccio. E poi vi sono gravi problemi organizzativi. La bancarotta della giustizia può essere in qualche modo assorbita nelle società dotate di altri «ammortizzatori» che in Calabria non vi sono. La catastrofe è moltiplicata per cento volte. Fugono commissari di polizia carabinieri finanzieri. A Palmi si è creata una situazione assurda: ci sono magistrati che se ne vogliono andare altri che coraggiosamente rimangono ma non vengono messi nelle condizioni di lavorare tranquillamente. E i gruppi politici tradizionali non sono nelle condizioni di rompere questa spirale. Quella calabrese è una questione nazionale. Non voglio dire che Dc e Psi debbono «commissariare» la Calabria ma c'è lo spazio per una riflessione collettiva su quel che sta succedendo.

Intanto però bisogna stare



Stefano Rodotà

in guardia, quei 600 miliardi non aspettano i tempi del dibattito politico.

Le procedure debbono assicurare le massime garanzie di trasparenza ma non basta. Vi sono imprese locali e nazionali che hanno dovuto abbandonare le opere avviate. Non ci si deve limitare ai controlli sulle aggiudicazioni degli appalti.

Nuove leggi?

Si in prospettiva ma non credo che con gli strumenti che vi sono oggi a disposizione sia impossibile intervenire. Occorre però l'impegno di tutti. La riflessione avviata su quanto è accaduto in Irpinia ci deve essere di aiuto. In Calabria c'è un consiglio regionale in grado di tenere gli occhi bene aperti e c'è la stampa locale che sono i giornali nazionali cui vorrei rivolgere un appello affinché tengano «otto osservazione» la situazione in quella regione. Vi sono tanti calabresi impegnati su questo fronte non debbono sentirsi isolati.

## Ora Psi e Pri dicono: «Troppe connivenze...»

Una riunione urgente della Camera dei deputati per discutere della situazione della sicurezza democratica nel Mezzogiorno. La chiede il presidente del gruppo comunista, Renato Zangheri, con una lettera inviata al capigruppo degli altri partiti. Intanto anche repubblicani e socialisti parlano di intreccio tra mafia, affari e politica per spiegare il delitto Ligato. E Salvi (Pci) li invita a «trarre le conseguenze».

PAOLO BRANCA

ROMA. L'imbarazzato silenzio della Dc è stato rotto solo ieri da un breve telegramma di Arnaldo Forlani indirizzato ai familiari di Lodovico Ligato. Poche dovute parole di «ricordo all'amico ucciso» e di «degnata protesta per l'effero delitto» senza ovviamente entrare nel merito di una vicenda che mette in evidenza difficoltà della Democrazia cristiana. Tanto più dopo le nette prese di posizione degli alleati di governo repubblicani e socialisti e quelle un po' sfumate del Pli sull'intreccio affaristico-politico-mafioso come scenario e spiegazione del delitto.

Scrive infatti La voce repubblicana: «La natura prevalentemente politica dell'omicidio di Ligato emerge con estrema chiarezza, evidenziando tra l'altro i guasti di un sistema di appropriazione partitica e correntizia della cosa pubblica che conduce a nomine di un certo tipo ai vertici di enti di primaria importanza». Di più: «Per certi versi - continua il quotidiano del Pri - questo assassinio non costituisce altro che il sigillo violento a una storia di illegalità e corruzione figlia delle degenerazioni del sistema. Episodi come questo ripropongono il nodo dei collegamenti tra una certa classe dirigente e le varie forme di mafia. C'è una minaccia per la democrazia allora che i confini tra ceto politico e ambienti criminali non risulta più tracciati con la necessaria nettezza».

Anche la «lettura» che del delitto di Salvo Andò responsabile del dipartimento problemi dello Stato del Psi va in questa direzione. «È più probabile - ha affermato ieri l'esponente socialista - che l'ex deputato Lodovico Ligato fosse implicato in un sistema di affari illeciti che comprendevano relazioni politico mafiose più di quanto non fosse già emerso. Non sarebbe perciò infondato il sospetto che da questo mondo per ragioni specifiche che noi igno-

niamo sia partito l'impulso criminale che ha armato la mano del suo assassino». Ma se questa è l'interpretazione, se davvero come ha detto già domenica Achille Occhetto, il delitto pone la questione dell'intreccio tra criminalità, affari e politica ai livelli più alti del potere cosa si aspetta a trarne le conseguenze? È quanto chiede rivolto a socialisti e repubblicani il responsabile della sezione Stato e diritti del Pci Cesare Salvi. «È una resa dei conti all'interno del sistema di potere illegale che prospera nel Mezzogiorno e non solo. Se si vuole colpire davvero la mafia - aggiunge Salvi - non è nelle bocchette dell'Aspromonte che occorre guardare ma nei palazzi del potere. E non è certo dal governo Andreotti Gava che possono venire segnali veri di rinnovamento e di impegno in questa direzione».

Per fare chiarezza su questi punti il Pci sollecita la convocazione urgente della Camera dei deputati. La richiesta è stata formalmente avanzata dal presidente dei deputati comunisti Renato Zangheri, con una lettera agli altri capigruppo. Il 10 agosto scorso - sottolinea una nota del gruppo del Pci - nel corso di una riunione straordinaria del governo ombra avevamo segnalato il progressivo aggravarsi di una situazione che già allora appariva insostenibile e avevamo invitato i ministri responsabili ad adottare misure concrete. Invece il governo ha continuato a non far nulla e a dare attraverso il suo ministro dell'Interno assicurazioni generiche quanto inattendibili. Anche il Psi chiede infine che il governo riterisca «al più presto» in Parlamento sulla situazione dell'ordine pubblico nel Mezzogiorno e in particolare in Calabria mentre la segreteria nazionale di Dp sottolinea «l'intreccio perverso tra politica affari e criminalità organizzata che ha instaurato un vero e proprio dominio in intere zone del paese».

## Mamma Casella: «C'è chi fa il gioco dei sequestratori e dei mafiosi»

«La gente dovrebbe chieder conto a chi fa le leggi del motivo per cui non vengono applicate. Non possiamo farci trattare così. La mafia può essere sconfitta». Angela Casella - madre di Cesare, il ragazzo pavese di vent'anni da 19 mesi nelle mani dei sequestratori - a giugno ha contribuito a portare alla ribalta il «caso Calabria». A due mesi dalla sua protesta in Aspromonte, attende un segnale.

MARCO BRANDO

ROMA. I riflettori si sono riacciolti sulla Calabria. La strage di Lodovico Ligato vi ha richiamato l'attenzione degli organi d'informazione a poche settimane dal giorno in cui alla fine del giugno scorso Angela Casella aveva deciso di lasciare quella regione martoriata. Col suo coraggio dettato dal disperato tentativo di avere un segnale dal rapito di suo figlio era riuscita a scuotere le montagne dell'Aspromonte. A diciannove mesi dal sequestro di Cesare mamma Casella attende ancora nella sua casa di Pavia una telefonata. Una lettera dei rapitori. Chiede solo di poter parlare. «Non mi sono più fatta sentire perché spero in un contatto con i sequestratori - dice - ma non hanno più da loro notizie». «Magari - conti- nua con la voce incrinata dal lamento - Invece mentre stiamo morendo dentro. Non c'è e di pazienza c'è solo rabbia. Ma aspetterò ancora almeno finché la disperazione non diventerà di nuovo insopportabile».

Signora Casella il clamore suscitato dalla sua protesta ha attirato l'attenzione sulla

Calabria per settimane. Poi basta, finché non hanno assassinato l'altra notte Lodovico Ligato. E nei palazzi del potere si è ricoperta l'emergenza Calabria. Quanto durerà?

Chi lo sa. Ogni volta fanno finta di meravigliarsi di scandali e fottate. Sono anni che fanno così.

Però questa volta hanno ucciso un potente, anche se era caduto la disgrazia. Non pensa che questo delitto possa distogliere l'attenzione dalle forze di polizia dalla ricerca dei sequestrati?

Ci sono abbastanza poliziotti per fare tutto. Purché lo si voglia. Ma io mi sono accorta che le istituzioni fanno proprio acqua.

In che senso?

I mafiosi i delinquenti sono difesi più delle persone oneste. La legge sembra fare il loro gioco. Chi ammazza sta dentro un po' e poi esce. Noi stiamo in compagnia di chi sequestra e di chi uccide.

Eppure il ministro dell'Interno Antonio Gava pochi giorni fa a Ferragosto è apparso ottimista. Sicuro di



Angela Casella durante la sua clamorosa protesta in Aspromonte a destra, il figlio Cesare da diciannove mesi prigioniero della ndrangheta.

ché in Aspromonte la gente abbia paura?

Certo ha paura la gente onesta. Allora facciamo leggi speciali per la Calabria. Basterebbe così poco. Ma certi non vogliono consentire che possa cambiare qualcosa. Non c'è la volontà di fare le cose in modo serio. Riusciamo ad andare sulla Luna e mai possibile che non riescano a fermare i sequestratori ad espugnare l'Aspromonte.

Pavia non sembra rispondere al vostro appello. Ben pochi hanno contribuito alla colletta che avete promosso per raccogliere altri soldi da dare ai sequestratori.

I soldi me li ha dati la povera

gente. Gli altri pensano di non doverlo fare perché dicono dopo rapirebbero anche per prendere pochi milioni di riscauto. Ma mi chiedo per quale motivo debba pagare solo io la libertà di mio figlio. Dopo quello che ho fatto. In fin dei conti è un cittadino di Pavia. È un cittadino italiano. Non lo sanno i ministri i politici?

Anche lei si è scontrata con grandi interessi. Certi politici non amano pestare i piedi alla mafia.

Laggiù la gente dovrebbe protestare lavorare parlare. Dovrebbe rifiutarsi di votare o di cedere di votare altri partiti. Ma bisogna dar battaglia. Qui c'è fame di giustizia. C'è sete di giustizia.

Palermiani - Luciano Ligato disponeva di un esercito di 14 uomini armati in grado di eliminare rivali (senza chiedere consensi di sorta) in tutta Italia.

Il secondo esempio riguarda invece un grande amico di Ligato: quel Totò Runa oggi indicato come il capo assoluto di Cosa Nostra. «Stando a quanto rivelato dal pentito Leonardo Vitale negli anni '70 Runa aveva attribuito alla famiglia della Noce (un quartiere di Palermo) una tangente estorta all'impresa Pilo che secondo la regola della territorialità sarebbe spettata alla famiglia di Altarello nella cui zona di influenza si svolgevano i lavori».

Depositata la sentenza del maxi bis: ora tocca al giudice Carnevale

## «La mafia ha le sue leggi, ma...»

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Cosa Nostra? È un'organizzazione unitaria e verticistica regolata da norme ben precise. Ma il fatto che esistono delle regole a cui l'uomo d'onore deve attenersi non significa che esse non possano essere violate. Ecco perché il codice di comportamento dei mafiosi da solo non può essere assunto al rango di prova. Sembra una sentenza scritta apposta per passare indenne al vaglio di Corrado Carnevale quella dei giudici della III sezione della Corte d'Appello di Palermo che hanno processato un ottantina di imputati nell'ambito del cosiddetto maxi processo bis.

Nelle 847 pagine delle motivazioni depositate sabato scorso i giudici palermitani descrivono fatti e misfatti della mafia di provincia: il traffico di droga affidato a Pietro Rabbito e Vincenzo Scartisi già alla sbarra nel processo Chinnici dove furono assolti dal reato di strage gli affari del principe Vanni Cavello di San Vito con un nobile palermitano in affari con Michele Greco. Il papa di Cosa Nostra la consistente attività estorsiva della famiglia di Vicari un paese a circa 60 chilometri da Palermo. L'omicidio di Vincenzo Zito un agricoltore punito per un furto di fucili la lupara

bianca di Mariano Marsala ex patriarca di Vicari e padre di Vincenzo il pentito principale del processo.

Il «bis» sarà il primo maxi processo palermitano a finire sul tavolo di Corrado Carnevale i giudici palermitani guardano con qualche preoccupazione a questo appuntamento che non promette nulla di buono. Il maxi bis fungerà da banco di prova per gli altri processi contro la mafia.

Per questo forse i giudici della Corte d'Appello di Palermo hanno cercato di tener conto delle ultime direttive della Cassazione in tema di mafia. Scrive il giudice a latere Mario D'Angelo. «L'organizzazione Cosa Nostra è governata da

regole precise alle quali gli affiliati debbono attenersi. Ma non è detto che queste regole non possano essere violate. E comunque non può un accertamento di responsabilità penale fondarsi unicamente sulle regole di cui si è detto classificate dalla Suprema Corte come massime di esperienza».

Nella sentenza vengono fatti alcuni esempi della «mossa» di una delle più importanti norme dell'organizzazione che regola la vita della compagna territoriale delle varie famiglie di cui ha parlato per primo il pentito Tommaso Buscetta. Si tratta per lo più di episodi inediti. «Secondo le rivelazioni del boss Giuseppe Di Cristina - affermano i giudici

1° SETTEMBRE '89

# BTP

Buoni del Tesoro Poliennali

- I BTP hanno durata quadriennale, con godimento 1° settembre 1989 e scadenza 1° settembre 1993
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali
- I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 29 agosto
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo, le prenotazioni possono essere effettuate al prezzo di 97,20% o superiore, il prezzo risultante dalla procedura d'asta verrà reso noto con comunicato stampa
- Il pagamento dei buoni assegnati sarà effettuato il 1° settembre al prezzo di assegnazione d'asta, senza detriti di interesse e senza versamento di alcuna provvigione
- I BTP hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità

Periodo di prenotazione per il pubblico: fino al 29 agosto

Prezzo base d'asta	Durata anni	Rendimento annuo lordo rispetto al prezzo base lordo	netto
97,20%	4	13,88%	12,11%

# BTP